

Salmo 145
e
Matteo 17, 1 - 9
(La Trasfigurazione)

Ecco, credo che possiamo cominciare, cosa ne dite? Seconda domenica di Quaresima. La prima lettura è tratta dal *Libro del Genesi*, capitolo 12, versetti da 1 a 4. È la seconda domenica di Quaresima, dunque la *domenica dei patriarchi*. La prima domenica, *progenitori*. *Patriarchi* e sarà poi la volta di *Mosè* e così si va avanti. La prima lettura delle domeniche di Quaresima, come sappiamo, ci aiuta a ricostruire l'itinerario della storia della salvezza nelle sue tappe fondamentali. E quindi questa è la *domenica dei patriarchi*, la *domenica di Abramo*, capitolo 12 del *Libro del Genesi*. La seconda lettura è tratta dalla *Seconda Lettera a Timoteo*, nel capitolo primo, dal versetto 8 al versetto 10. E il *Vangelo*, come sempre nella seconda domenica di Quaresima, è il *Vangelo della Trasfigurazione secondo Matteo*, nel capitolo 17 dal versetto 1 al versetto 9. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 33* ma noi questa sera prenderemo in considerazione il *salmo 145* e poi, come al solito, ci accosteremo al brano evangelico. Qui, alle mie spalle, l'icona della Trasfigurazione e anche nell'altra stanza c'è una riproduzione.



Siamo giunti, ormai, alla seconda domenica di Quaresima. Il cammino di conversione del popolo cristiano, che è anche il nostro cammino, si svolge con serena puntualità, di giorno in giorno, di settimana in settimana. È questo il cammino della nostra conversione al Signore, proprio a lui. È proprio lui, il Signore Gesù, nostro maestro e nostro pastore, che costituisce la presenza dominante in questo tempo quaresimale. Verso di lui il popolo cristiano si orienta, dietro di lui s'incammina, insieme con lui gusta la gioia della figliolanza. Lo ripeto, il nostro ritorno penitenziale non consiste propriamente nell'esercizio di supplementari prove ascetiche, bensì nella sempre più profonda adesione alla realtà di Cristo nella comunione sempre più intensa con il mistero vivo della sua persona. Si tratta, per noi tutti, di crescere mediante l'ascolto della parola evangelica e la partecipazione all'Eucarestia. Crescere nella conoscenza e nella sequela del Signore Gesù. Cresceranno anche, per questa via, la nostra amicizia e la nostra benevolenza, nei confronti di tutte le creature di Dio, perché il mondo è in festa da quando è stato illuminato dalla presenza del Figlio di Dio, ed è stato benedetto da lui per la gloria del Padre. Ed è ormai il mondo intero segnato e preparato in vista della nuova creazione.

Ritorniamo come previsto al *salmo 145*. Basta un colpo d'occhio per rendersi conto che abbiamo a che fare con un *salmo alfabetico*. Vedete a sinistra, all'inizio di ogni versetto, la lettera dell'alfabeto ebraico che introduce il versetto? È la prima lettera della parola con cui si apre il

versetto e così di seguito: *Alef, Bet, Ghimel* e si arriva fino al *Tau*. A dire il vero c'è un salto tra il versetto 13 e il versetto 14, per cui la lettera *Nun* è sparita e a questo riguardo i maestri della tradizione ebraica hanno sviluppato certe loro interpretazioni. Fatto sta che è l'ultimo salmo a composizione alfabetica che incontriamo nel *Salterio*. Una certa presenza di cui ci siamo resi conto e in qualche caso anche in misura molto significativa. Pensate all'immenso *salmo 119* che noi leggemo un po' di mesi addietro, dove le ventidue strofe che compongono il salmo – perché ventidue sono le lettere dell'alfabeto – sono composte, ciascuna, di otto versetti i quali tutti e otto cominciano con la stessa lettera dell'alfabeto. È uno schematismo letterario che serve a inquadrare una composizione che in termini allusivi si pone alla ricerca di una totalità per quanto concerne i contenuti che essa esprime, trasmette. Una composizione alfabetica che allusivamente, ripeto, propone un messaggio che tende a esprimere tutto quello che si può dire con il linguaggio umano, con le ventidue lettere dell'alfabeto. Fatto sta che qui, quando ormai siamo giunti in prossimità della fine del percorso – siamo alle prese col *salmo 145*, dinanzi a noi altri cinque salmi ancora per arrivare al termine del *Salterio* – ecco che il *salmo 145* ci viene incontro con questo schematismo formale che ancora una volta s'impone con il suo rigore. Talvolta è proprio questa insistenza nel rispetto della tecnica compositiva che appiattisce la comunicazione, per ovvi motivi. Fatto sta che anche il nostro salmo corre un rischio del genere. Ma è pur vero, e adesso lo leggeremo insieme, che il nostro *salmo 145* è attraversato da una tensione particolarmente vivace che, approfittando dell'artificio letterario che richiama poco fa, riesce a proporci un messaggio che non semplicemente allude o pretenderebbe di esprimere la totalità di quel che si può dire, ma esattamente allude a quel che non si può dire e, in questo modo, pretenderebbe nientemeno che di trasmettere a noi un messaggio che riecheggia l'indicibile. Ma di questo adesso è inutile che io stia a parlare così, in modo un po' avventato, bisogna che leggiamo il nostro salmo. Un inno, un canto di lode. Il canto di lode solitamente si compone di un invitatorio con un corpo che spiega il motivo per cui siamo invitati a esprimerci con il linguaggio della lode, della benedizione, con il canto che esalta e celebra i motivi che vengono man mano esplicitati. Ed ecco, il nostro salmo assume una configurazione un tantino elaborata e ce ne renderemo conto man mano che adesso passiamo attraverso i versetti che dobbiamo leggere. Tenete presente che da questo *salmo 145* in poi, noi abbiamo a che fare con la raccolta di preghiere che segnano, nella tradizione ebraica, l'ingresso nel nuovo giorno. Le *preghiere del mattino*, per dire così. *Preghiere del mattino*. Dal *salmo 146* a seguire il *Piccolo Hallel* – infatti se voi girate la pagina e sfogliate rapidamente, vi accorgete che i salmi che seguono, da *146* in poi, sono tutti *alleluiatici*. Sono incorniciati mediante il canto dell'*alleluia*. Sono scanditi, puntualmente, dalla ripetizione del ritornello, l'*alleluia*, il *Piccolo Hallel*, come si dice solitamente – ma il nostro *salmo 145* che, di per sé, non appartiene a quella raccolta che va dal *salmo 146* in poi, già introduce la *preghiera del mattino*. Siamo alla fine del *Salterio*, ma abbiamo a che fare con un programma di vita mediante il quale si risponde con lo spuntare del sole. Ricordavo la settimana scorsa che il *salmo 144* che abbiamo letto a suo tempo, è il salmo che introduce la preghiera che il sabato sera chiude il sabato e introduce la nuova settimana. È dunque il salmo che rinvia alla ferialità di ogni giorno. Leggevamo, a suo tempo, quel canto di benedizione. Adesso – vedete – il nostro *salmo 145*. Il salmo ha un'intestazione:

Lodi. Di Davide. Alef

Tehillà. Tehillà è anche il termine che serve a indicare la composizione di ogni salmo. *Tehillim*, al plurale, è il titolo che tradizionalmente compete al nostro libro. Il *Salterio*, come diciamo noi, o *Libro dei Salmi*, è il libro intitolato *Tehillim*, le *Lodi*.

Lodi. Di Davide. Alef

E il nostro *salmo 145* assume a questo punto una posizione, come dire, così, di particolare prestigio per come recupera tutto il percorso compiuto e introduce la preghiera del mattino in vista di giorni nuovi, tempi nuovi, nuove tappe a cui ci si affaccia scoprendo come tutto il percorso compiuto è stato rivelazione, per noi, di una fecondità preziosissima che proietta luce sul percorso

ancor da compiere. Il salmo si sviluppa in due sezioni. Provo a individuarle. Fino al versetto 7 una prima sezione, più breve, che dà un'impostazione all'inno. Una dichiarazione introduttiva nei versetti 1 e 2 equivalente all'invitatorio. Il versetto 3, l'unico versetto, contiene quello che normalmente è il motivo per cui siamo stati invitati e veniamo ancora sollecitati a cantare, a lodare, a benedire, a ringraziare. E in questo caso, dunque, l'invitatorio noi lo riconosciamo nei primi due versetti. Il corpo dell'inno si riduce a un solo versetto, versetto 3, perché poi i versetti che seguono, da 4 fino a 7, raccolgono un'eco corale rispetto al canto di lode che è stato annunciato e motivato, ecco che il nostro salmo già coglie una partecipazione amplissima che converge nella partecipazione a un canto come quello che è stato impostato e che così risulta adatto a coinvolgere una platea immensa. Fino al versetto 7 l'impostazione dell'inno, del canto di lode. I versetti che seguono, da 8 a 20, riprendono il motivo che è stato sintetizzato nel versetto 3 e lo illustrano, lo esplicitano – di questo ci renderemo conto tra breve – per arrivare al versetto 21 che chiude il salmo e che ci rimanda alla dichiarazione introduttiva che vi suggerivo d'identificare con l'invitatorio. Versetti 1 e 2 ed ecco, il versetto 21, che rimanda ai primi due versetti. Leggiamo. È inutile fare altre chiacchiere. Versetti 1 e 2:

¹ O Dio, mio re, voglio esaltarti
e benedire il tuo nome
in eterno e per sempre.

Bet

² Ti voglio benedire ogni giorno,
lodare il tuo nome
in eterno e per sempre.

Notate qui un orante che parla in prima persona singolare. Davide è l'orante per antonomasia, come sappiamo. E la sua dichiarazione è particolarmente coraggiosa e intraprendente. Notate, si rivolge alla regalità di Dio e dimostra, in questo modo, di essere coinvolto in una relazione di vera familiarità. La regalità di Dio è il fondamento di ogni relazione, la stabilità del trono di Dio che, non c'è dubbio, proclama la sua sovranità assoluta, la sua trascendenza superlativa e smisurata per tutte le prerogative che le competono, la regalità di Dio, allo stesso tempo manifesta la fedeltà della sua presenza, la coerenza stabile della sua iniziativa, la sua prerogativa, che è tipicamente divina, di esprimersi in modo tale da impostare una relazione fondata, una relazione stabile, una relazione irrevocabile. E questo è il motivo per cui il nostro orante intrattiene una conversazione che subito ci è apparsa come una sorprendente espressione di familiarità:

¹ O Dio, mio re, voglio esaltarti
e benedire il tuo nome
in eterno e per sempre.

Una dichiarazione che sembra eliminare, per l'irruenza con cui si propone a noi, qualunque incertezza, qualunque imbarazzo, qualunque impedimento. Una dichiarazione così perentoria che ci lascia esterrefatti:

Bet

² Ti voglio benedire ogni giorno,
lodare il tuo nome
in eterno e per sempre.

il tuo nome

è la tua capacità, è la tua volontà di relazionamento. È il tuo essere protagonista di relazioni che – vedete – coinvolgono tutta la realtà che noi siamo abituati a misurare nello spazio e nel tempo, di giorno in giorno. Dovunque io – dichiara il nostro orante – voglio lodarti
in eterno e per sempre.

Così leggevo alla fine del versetto 2. Notate bene che una dichiarazione del genere implica un atteggiamento di radicale apertura. Il vissuto umano che è messo in gioco a tutto campo nella relazione con il *tu* di Dio ecco che questo orante prende posizione in modo tale da impegnare tutto il suo vissuto, senza scendere ai dettagli di una biografia particolare – come poi è ogni nostra biografia umana – ma non c'è dubbio, in questa relazione con il *tu* di Dio, lui è coinvolto con tutte le prerogative che, in un modo o nell'altro, gli consentono di dire *io*. *Io ci sono per lodarti*. Dichiarazione. Notate bene che adesso questa dichiarazione viene motivata. Com'è possibile questo? Perché questo? Com'è possibile che io sia così deciso, risoluto, intraprendente, garantito da una misteriosa familiarità nella relazione con il Dio vivente per cui mi proponga come creatura che è in grado di lodarlo, di benedirlo, di corrispondere alla sua regalità? Com'è possibile questo? Perché? Ed ecco il versetto 3, versetto *Ghimel*:

Ghimel

3 Grande è il Signore e degno di ogni lode,
la sua grandezza non si può misurare.

Questo versetto 3 è veramente interessante ed esso rimane adesso sullo sfondo della lettura che deve proseguire passando attraverso i versetti del salmo. Tutto, il nostro orante, riferisce alla grandezza del Signore. Quella dichiarazione, equivalente a un invitorio, che egli rivolge a se stesso e che leggevamo nei primi due versetti, è motivata, adesso, facendo riferimento alla grandezza del Signore:

3 Grande è il Signore e degno di ogni lode,

la sua grandezza lo rende

degnò di ogni lode,

Perché è grande lui sono in grado di lodarlo io. Ma non è molto logico questo modo di ragionare, anche perché – vedete – nel secondo rigo del versetto 3,

la sua grandezza non si può misurare.

non si può misurare.

questa è un'espressione che allude in maniera inconfondibile all'inesplorabile trascendenza di Dio, del suo mistero. Non si può scrutare, non si può investigare, non se ne può parlare. Ineffabile al di là di ogni capacità umana d'intendere e d'interpretare, la grandezza! E – vedete – se la grandezza di Dio sconfinava oltre le misure della nostra capacità umana di comprendere, d'interpretare e quindi di spiegare e quindi di affermare e anche di esprimere, attraverso il linguaggio umano e, in questo caso, un linguaggio che dovrebbe essere tutto funzionale al servizio della lode, ma se la grandezza non si può misurare, come può essere possibile che la mia lode sia adeguata a lui? Quando – vedete – la contraddizione è esplicita, perché la mia lode è sproporzionata rispetto alla sua grandezza. E invece – vedete – questo canto di lode è impostato proprio come se nella sua grandezza stesse il motivo per lodarlo. E non soltanto *come se*, è impostato proprio così. È impostato in modo tale che nella sua grandezza sta il motivo per lodarlo. Ma c'è una sproporzione sconfinata tra la sua grandezza e la mia possibilità di lodarlo.

la sua grandezza non si può misurare.

sfugge alle definizioni, alle prese, al contatto, alle modalità espressive del linguaggio umano. Eppure – vedete – questa grandezza è il motivo per cui siamo invitati a lodarlo. Lui, il nostro orante, si espone in prima persona singolare. E adesso, nei versetti seguenti, come già vi

dicevo, percepiamo l'eco corale di una moltitudine di altre voci, di altre presenze. Davvero è come se tutta la creazione fosse convocata per partecipare a questo unico, immenso, coro che celebra la grandezza del Signore, là dove – vedete – il nostro orante, in qualche maniera, ha assunto il ruolo di direttore d'orchestra o di solista che però – vedete – non disdegna affatto la presenza di tante altre creature umane e di tante creature inanimate, di tutta la creazione, di tutto lo svolgimento della storia umana, perché tutta la realtà di questo mondo è coinvolta in questo canto di lode a riguardo del quale egli si è presentato a noi come testimone in prima persona. Il versetto 4 dice così:

Dalet

⁴ Una generazione narra all'altra le tue opere,

Vedete? Qui passiamo in rassegna il corso della storia umana, da una generazione all'altra.

annunzia le tue meraviglie.

Qui più che

meraviglie.

metterei il termine *imprese*. Da una generazione all'altra – vedete – riecheggiano notizie, commenti, canti di benedizione con tutta la diversa modulazione del linguaggio umano. E qui bisogna tener conto anche delle variazioni che sono dipendenti dall'evoluzione temporale. Ma

Dalet

⁴ Una generazione narra all'altra le tue opere,
annunzia le tue [imprese].

He

⁵ Proclamano lo splendore della tua gloria

prosegue il versetto 5. E la mia Bibbia dice:

e raccontano i tuoi prodigi.

Mettete il verbo in prima persona singolare perché qui, versetto 5 e poi nel versetto 6, c'è un'oscillazione tra il plurale e il singolare. Il plurale che allude a quel soggetto polivalente che noi abbiamo inquadrato per grandissime linee, la creazione, le generazioni umane, lo svolgimento della storia umana, le realtà nella loro complessità più varia e più articolata. Ma poi qui dice:

e [io medito] i tuoi prodigi.

Così come nel versetto 6 adesso,

Vau

⁶ Dicono la stupenda tua potenza
plurale

e [io racconto] tua grandezza.

Questa oscillazione tra plurale e singolare non può sfuggire. La nostra traduzione, o meglio la mia traduzione – credo che forse la uova traduzione cambia – la vecchia traduzione qui non andava tanto per il sottile anche perché c'è sempre tener conto di quella che è già stata l'antica, antichissima, traduzione in greco. Ma non c'è dubbio, questa oscillazione tra il plurale e il singolare non è sfuggita. Proprio oggi vedevo che, maestri autorevoli della tradizione ebraica, sostengono che

l'ultimo salmo *davidico* , quello che porta nell'intestazione il nome di Davide, perché poi i salmi che seguono sono tutti i salmi *alleluatici* , l'ultimo salmo *davidico* è un inno di lode in cui Davide si associa alle future generazioni alle quali ha dato voci. Lui ha dato voci alle generazioni future e si associa a quelle. Vedete? Davide che è, come notavamo fin dall'inizio, impegnato in prima persona singolare, ma con molto entusiasmo convoca questa partecipazione immensa di tutte le generazioni future. E quelle generazioni future non si pongono in alternativa alla sua voce, la sua voce continua a riecheggiare là dove, nel corso della storia che verrà, altri proclameranno lo splendore della gloria di Dio, altri diranno la stupenda sua potenza,

e [io medito] i tuoi prodigi.

e [io racconto] tua grandezza.

Notate come questo modo di procedere allude, per un verso a un raccoglimento riflessivo che proprio raccoglie Davide nell'intimo del suo vissuto e, d'altra parte, spalanca dinanzi a lui, attorno a lui, in modo tale da sconfinare oltre i limiti dello spazio e del tempo, la partecipazione di tutte le creature di Dio. E fino al versetto 7 che dice:

Zain

⁷ Diffondono il ricordo della tua bontà immensa,
acclamano la tua giustizia.

Qui i verbi sono entrambi al plurale. Si chiude questa strofa. Notate che in ebraico il verbo usato per dire, stando alla nostra traduzione

Zain

⁷ Diffondono

È un verbo più – come dire – incerto, ecco, perché insieme con questo significato che è legittimo – approfondire, effondere, proclamare – questo verbo può anche significare *eruttare, sputare*. Tant'è vero che è esattamente questa la maniera di tradurre in greco e poi in latino: *eructare*. *Eructabunt* dice la *Vulgata*. *Memoriam abundantiam et soavitatis tuae eructabunt et iustitiae tuae exultabunt*. Tra l'altro c'è un commento di sant'Agostino proprio sull'uso di questo verbo eruttare che compare tra l'altro all'inizio del *salmo 45*,

² Effonde il mio cuore liete parole

Grande epitalamio. *Eructavit corum meum verbum bonu*. Beh questa sovrabbondanza riempie come nel caso di un neonato che poi versa il latte per dimostrare che veramente è sazio e in questo modo fa contenti tutti. È un rigurgito di pienezza, come in un lattante. E qui – vedete – è tutta la creazione che rigurgita di questa pienezza. La nostra traduzione – vedete – è molto più delicata. Non sta bene parlare di queste cose in contesto paraliturgico o liturgico addirittura. Ma vi dicevo poco fa che sant'Agostino commenta con molta disinvoltura e con molto entusiasmo proprio questa sovrabbondanza che, dopo aver raggiunto la sazietà, trabocca e diventa poi motivo di accrescimento generale.

Zain

⁷ Diffondono il ricordo della tua bontà immensa,
acclamano la tua giustizia.

Fino qui. E adesso, dal versetto 8 al versetto 20, come già vi dicevo, si ritorna a quel versetto 3 che dev'essere illustrato adeguatamente perché

Ghimel

³ Grande è il Signore e degno di ogni lode,
la sua grandezza non si può misurare.

abbiamo letto. Quella grandezza, che è superlativa rispetto a qualunque capacità di lodare, come può essere lodata? Qualunque capacità di esprimere, di dichiarare, di interpellare, di interloquire, così come è possibile attraverso il nostro linguaggio umano, E d'altra parte:

Ghimel

³ Grande è il Signore e degno di ogni lode,

E il salmo si è aperto proprio con questa dichiarazione:

mio re,

C'è san Giovanni Crisostomo che a proposito di questo

mio re,

dice; *“Queste parole mostrano che è un intimo della famiglia. Un po' come Dio è il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe. Un intimo della famiglia”*.

mio re,

Già! Ma la grandezza del Signore

non si può misurare.

E allora – vedete – adesso, dal versetto 8, quella motivazione che è stata sintetizzata in un solo versetto che leggevamo poco fa, viene illustrata, viene ripresa, viene chiarita, viene motivata, adesso, con delle indicazioni più precise che possiamo suddividere in due strofe. La prima strofa dal versetto 8 ci porta al versetto 13. Poi gli altri versetti da 14 fino a 20. Leggo:

Het

⁸ Paziente e misericordioso è il Signore,
lento all'ira e ricco di grazia.

Tet

⁹ Buono è il Signore verso tutti,
la sua tenerezza si espande su tutte le creature.

Iod

¹⁰ Ti lodino, Signore, tutte le tue opere
e ti benedicano i tuoi fedeli.

Caf

¹¹ Dicano la gloria del tuo regno
e parlino della tua potenza,

Lamed

¹² per manifestare agli uomini

più che

i tuoi prodigi

[le tue imprese]
e la splendida gloria del tuo regno.

Mem

¹³ Il tuo regno è regno di tutti i secoli,
il tuo dominio si estende ad ogni generazione.

Ho letto la strofa per intero. Fermiamoci qui. Vedete? Qui la grandezza – che è impronunciabile, che è indefinibile, che è inscandagliabile – del Signore, viene illustrata facendo riferimento all'universalità della sua iniziativa d'amore:

Het

⁸ Paziente e misericordioso è il Signore,
lento all'ira e [grande in misericordia].

Qui alla lettera bisognerebbe tradurre

[grande in misericordia]

Tet

⁹ Buono è il Signore verso tutti,

verso tutti,

Ecco, una attenzione d'amore pacata e ratificante che raggiunge l'universalità delle creature. Tutti? E vedete?

la sua tenerezza si espande su tutte le creature.

dove

tenerezza

qui è *rahamim*. *Rahamim* sono le viscere. Sono viscere spalancate come se tutta la realtà che noi riusciamo a cogliere mediante la nostra esperienza sensibile, che poi diventa elaborazione concettuale, che poi diventa intervento operativo, il mondo, è tutto interno a questo spalancamento delle viscere di Dio. Le viscere di Dio che sono allargate, spalancate, in modo tale da contenere tutte le creature! Questa universalità della sua iniziativa d'amore fa sì che tutto quello che è così misurato, circoscritto, contenuto, tutto quello che, nell'esperienza umana, all'interno delle misure proprie di questo mondo è realtà definita e limitatissima, s'inscrive non all'interno in questo caso – vedete – di una struttura autoreferenziale, ma s'inscrive all'interno di questo spalancamento smisurato che è rivelazione dell'amore di Dio, così come le sue viscere si sono rivelate a noi. E in questa rivelazione che si configura qui come lo spalancamento del grembo divino e tutta la realtà, nelle sue varie espressioni, è interna a questa sua rivelazione d'amore, gratuita rivelazione d'amore – vedete – qui ogni creatura è riconosciuta e opportunamente apprezzata e collocata al suo posto in quanto è smisuratamente piccola, la grandezza di Dio, quella grandezza che per noi è impossibile definire, il nostro linguaggio non è adeguato, è grandezza che si rivela nell'universalità del disegno e nella piccolezza di ogni creatura presente all'interno di quel disegno. Vedete? La grandezza è smisuratamente grande ma è anche smisuratamente piccola. È una grandezza così infinitamente grande, che è infinitamente piccola! E tutto e tutti, in quella grandezza, ed ecco – vedete – versetto 10, che già leggero e i versetti seguenti, poi, man mano concentrano l'attenzione su ciò che è sempre più particolare, sempre più minuto, sempre più circoscritto dentro alle misure proprie della condizione creaturale:

Iod

¹⁰ Ti lodino, Signore, tutte le tue opere
e ti benedicano i tuoi fedeli.

Caf

¹¹ Dicano la gloria del tuo regno
e parlino della tua potenza,

Lamed

¹² per manifestare agli uomini [le tue imprese]

Vedete? I fatti che succedono, che si succedono, che si avvicendano, che si completano, che si accavallano:

e la splendida gloria del tuo regno.

Mem

¹³ Il tuo regno è regno di tutti i secoli,
il tuo dominio si estende ad ogni generazione.

Un'universalità che – vedete – non definisce la grandezza di Dio ma è modalità di accesso alla lode nei confronti di quella grandezza di Dio perché tutto gli appartiene! Il nostro – come dire – il mondo creato nel quale ciascuno di noi s'inserisce, ecco che tutto appartiene a lui. Non è un modo per definirlo ma è il modo opportuno per inserirsi in quella relazione con la grandezza infinita di Dio che ci consente di lodarlo. Anzi, ci autorizza a lodarlo. Anzi, pretende la nostra lode! E – vedete – così come tutto e tutti e tutte le creature, in ogni luogo e in ogni tempo, sono tramite rivelativo della sua grandezza, così l'infinitamente piccolo, la piccolezza di ogni creatura, nella sua minuscola consistenza creata, in quella sua piccolezza, che è essa stessa motivo di affaccio sulla smisurata, infinita, grandezza di Dio, è chiamata a esprimersi con il linguaggio della lode.

Ghimel

³ Grande è il Signore

Ed ecco come la nostra lode – vedete – prende significato, prende valore, diventa autentica, perché è inserita coralmemente nella lode dell'universo. Per così dire, ne interpreta i silenzi, ne coglie le movenze, ne scandisce i ritmi. Ed ecco la nostra lode è autenticamente rivolta a Dio perché riecheggia in sé la moltitudine più varia, più complessa, più aperta al coinvolgimento universale di tutte le presenze che sono nell'universo. Questo è modalità di affaccio su quell'orizzonte infinitamente spalancato del grembo di Dio che sfugge alla nostra definizione umana ma è raggiunto dalla lode! E così – vedete – la piccolezza di ogni creatura, che diventa motivo opportuno. E quanto più ci si inoltra nel tentativo di decifrare la piccolezza, di scandagliare gli abissi più infinitesimi, le minuzie più nascoste, più invisibili, più impercettibili, ecco è la lode autentica che s'immerge nella immensità smisuratamente grande del Dio vivente in quanto raccoglie e porta con sé la partecipazione celebrativa di tutto ciò che è piccolo. E adesso – vedete – la seconda strofa. Qui c'è di mezzo quel versetto caduto, quello introdotto dalla lettera *Nun*. Dopo la lettera *Mem* c'è la lettera *Nun*, tra il versetto 13 e il versetto 14. Naturalmente questo versetto alludeva all'esperienza della caduta nella storia del popolo di Dio e allora gli antichi amanuensi hanno preferito cancellare questo versetto. Fatto sta che poi qualcuno l'ha reinserito facendo però appello al versetto 17. Per così dire, ha anticipato il versetto 17 che adesso leggeremo. Dal versetto 14, comunque, al versetto 20, seconda strofa – vedete – che ci aiuta a scoprire e sperimentare come la nostra lode o il nostro Davide o l'orante in prima persona che sotto il nome di Davide si rivolge a noi, ha proclamato con tanto entusiasmo. La mia lode nell'universalità del creato. La mia lode nella minuscola partecipazione, ma immancabile, di ogni creatura nella sua piccolezza che sfugge al mio controllo – come sfugge al mio controllo l'universalità del creato – ma è proprio questo coro, immensamente grande e immensamente piccolo, che la lode diventa autentica per la grandezza di Dio. Non basta questo? È la strofa che adesso dobbiamo leggere:

Samech

¹⁴ Il Signore sostiene quelli che vacillano
e rialza chiunque è caduto.

Qui – vedete – si parla di un'esperienza che accompagna lo svolgimento della nostra storia umana. E più esattamente si parla proprio della debolezza umana. La debolezza che qui riguarda coloro che sono caduti e poi andremo ancora di seguito. Ma notate bene che qui, la grandezza del Signore, quella che sfugge al nostro linguaggio e che pure merita la nostra lode, si manifesta come presenza che nella gratuità della sua iniziativa d'amore sostiene la debolezza umana. Una premura affettuosa, attenta, puntuale. Vedete? Si fa riferimento qui a coloro che sono caduti. Prima il versetto 14, nella mia traduzione, dice:

quelli che vacillano

qui sono coloro che cadono. Poi dice:

rialza chiunque è caduto.

Coloro che sono prostrati. E comunque ci siamo: la condizione umana che è segnata da innumerevoli occasioni che, in un modo o nell'altro, e possiamo senz'altro affermare, inevitabilmente ci fa inciampare, ci conduce all'esperienza della caduta, dello schiacciamento al suolo. E in più vedete?

Ain

¹⁵ Gli occhi di tutti sono rivolti a te in attesa
e tu provvedi loro il cibo a suo tempo.

Adesso oltre a coloro che sono caduti – ed è un'esperienza umana comunissima, immancabile – gli affamati. Anche questa è un'esperienza umana comunissima e immancabile. Chi non ha fame? Gli affamati

e tu provvedi loro il cibo a suo tempo.

Vedete? Sempre l'attenzione alla pazienza con cui Dio, Signore dell'universo, è rivolto a coloro che sono così deboli, come noi, nella nostra condizione umana. Come me, in prima persona singolare! E – vedete – che questa sua premurosa attenzione, il nostro Davide l'intende come rivelazione della sua grandezza. Quella grandezza che noi siamo invitati a lodare nel momento stesso in cui constatiamo che essa sfugge alla nostra capacità di dire, di definire, di interpellare adeguatamente l'interlocutore. La sua grandezza – vedete – si è manifestata a noi proprio là dove la sua presenza si è assunta – come dire – l'impegno di provvedere alla debolezza di tutte le creature umane che non ce la fanno. Qui coloro che sono caduti – già leggevamo – gli affamati e ancora:

Pe

¹⁶ Tu apri la tua mano
e sazi la fame di ogni vivente.

E la fame, qui, è il desiderio. È la fame nel senso dell'appetito ma è una fame anche più complessa, più aperta a evocare tensioni, desideri, affetti, attese, là dove la nostra condizione umana sperimenta resistenze, incertezze, fallimenti, delusioni di ogni genere. Ma

Pe

¹⁶ Tu apri la tua mano
e sazi la fame di ogni vivente.

Tu ti prendi cura della debolezza umana. E in questo – vedete – il nostro Davide contempla la grandezza indicibile di Dio. Non per questo la grandezza viene meno. Ma proprio per questo la grandezza si rivela. La grandezza indicibile di Dio nell'esperienza di quella provvidenza così semplice e così penetrante, così capillare e così delicata, per cui creature che non ce la fanno – si

tratta di creature umane, qui è evidentissimo – sono sollevate quando cadono. Sono saziare quando si lamentano nella fame. E quindi, il versetto 17:

Sade

17 Giusto è il Signore in tutte le sue vie,

questa è la giustizia di Dio

santo in tutte le sue opere.

La giustizia di Dio. Vedete? Nel versetto 9 si diceva di lui che è buono. *Tov*, buono e anche bello. Buono e bello. Buono là dove ciò che è universale è ciò che è piccolo. Ne parlavamo poco fa, è inutile che mi ripeta. Sono le modalità che rendono valida la nostra lode dedicata alla grandezza smisurata del Signore. Adesso nel versetto 17 dice:

Sade

17 Giusto

e la giustizia consiste proprio nell'attenzione con cui si dedica a sostenere la debolezza. La debolezza degli uomini che, nella loro esperienza, è insostenibile!

Sade

17 Giusto è il Signore in tutte le sue vie,
santo in tutte le sue opere.

Kof

18 Il Signore è vicino a quanti lo invocano,
a quanti lo cercano con cuore sincero.

Res

19 Appaga il desiderio di quelli che lo temono,
ascolta il loro grido e li salva.

Sin

20 Il Signore protegge quanti lo amano,
ma disperde tutti gli empi.

Vedete? Il grido di quelli che sono squalificati, che sono desolati, che sono sconfitti, che non ce la fanno perché sono schiacciati sotto il peso di contraddizioni insuperabili, ed è esattamente nell'attenzione del Signore nel cogliere e nel dare udienza a questo grido che la sua grandezza diviene, restando smisurata, restando indicibile, diventa motivo della nostra lode. Noi siamo in grado di lodarlo per come la sua grandezza, che tale rimane, si è rivelata a noi. La nostra partecipazione all'universale? La nostra esperienza del piccolo? E adesso dice, proprio là dove noi, nella nostra condizione di creature umane, siamo alle prese con i dati di una piccolezza che non riusciamo a gestire, è la grandezza infinita di Dio che si presenta, che ascolta, che raccoglie, che sazia. Ed è quella grandezza a cui noi siamo in grado di rivolgerci con il canto della lode. E quindi il versetto 21, che adesso chiude il nostro salmo, e ci rimanda alla dichiarazione introduttiva:

1 O Dio, mio re,

e quel che segue. Vedete? Qui sta la grandezza del Signore, quella grandezza che è indicibile ma nel senso che questo non rende impossibile la nostra lode, è indicibile proprio per come si manifesta attraverso l'universale e il piccolo. Attraverso la debolezza di tutte le creature umane che sono avvicinate. E – vedete – questo modo di avvicinarsi del Dio vivente alla debolezza umana, alla fragilità umana, alla corruttibilità umana, non esclude, dimentica, rinnega, la sua trascendenza. La realizza, la rivela. Proprio coloro che non sanno dire – *grande* è al di là di ogni possibilità di definire il Signore – proprio coloro che non sanno dire sono in grado di porgergli la lode che egli merita. Questa è la grandezza che Davide intende lodare. Ma questa grandezza, da parte sua, si

rivela proprio come esigenza, nei confronti nostri, nei confronti miei in prima persona singolare, ciascuno di noi come Davide, nei confronti miei, esigenza di essere, questa grandezza così com'è, indicibile e smisurata, accolta e annunciata anche da me. Anche da me che nella mia piccolezza appartengo a un universale che mi sfugge. E nella mia debolezza sono già precipitato in un abisso da cui non potrei mai sollevarmi!

Tau

21 Canti la mia bocca la lode del Signore

vedete? *Tehillà*, qui la lode. Era nell'intestazione del nostro salmo,

Tau

21 Canti la mia bocca la lode del Signore
e ogni [carne]

vivente

è *carne* in ebraico, *basàr*

e ogni [carne] benedica il suo nome santo,
in eterno e sempre.

Ecco, Signore, Dio mio e

mio re, voglio esaltarti
e benedire il tuo nome
in eterno e per sempre.

È proprio come Davide testimoniava all'inizio di tutto, e adesso ci risiamo. E ci risiamo dopo questo percorso che ci ha aiutati a scoprire come la grandezza di Dio verso cui noi siamo rivolti in atteggiamento di lode, è la grandezza che sfugge a ogni nostra possibilità di possedere, di gestire, di definire e via discorrendo, proprio perché si è rivelata a noi in modo tale che finalmente possiamo lodarlo.

Lasciamo da parte il nostro *salmo 145* e ritorniamo, invece, al nostro brano evangelico. Abbiamo letto nel capitolo 17, precedentemente, i versetti da 1 a 9. Vedete l'icona qui, alle mie spalle? L'uomo nuovo secondo Dio.



all'interno di quelle sfere con sfumature di verde, la vita. L'uomo nuovo, l'umanità di Gesù

secondo Dio. Ed ecco, qui, nella zona inferiore dell'icona, la creazione e la storia alle prese con una



grandezza che supera le misure. Il *salmo 145* ci ha ormai abituati a usare questo linguaggio che io adesso utilizzo con una certa disinvoltura. Una grandezza che supera le misure. Vedete i tre discepoli? Questa montagna verde, qui, nel centro. Quegli altri picchi e i discepoli che precipitano. Notate che questo triangolo che è definito dai raggi di luce che scaturiscono da quella presenza che – vedete, si manifesta come sorgente inesauribile di vita in corrispondenza all'infinita grandezza di Dio, la smisurata capienza delle sue viscere, l'eterna fedeltà del suo amore nei confronti di ogni creatura – ed ecco, questo triangolo che qui contiene questa precipitosa esperienza della caduta che coinvolge tutti e tre i discepoli, notate bene che è contenuto anch'esso all'interno di una circonferenza che senza nessuna fatica idealmente riusciamo a tracciare e che continua a far perno là dove l'uomo nuovo, secondo Dio, splende nella sua gloria. Vedete? Una grandezza che si manifesta per contenere la nostra debolezza umana là dove essa cade in maniera così precipitosa e irreparabile. È la grandezza di Dio che si manifesta nell'umanità del Figlio e che contiene tutto ciò che è universale nella nostra capacità d'intendere il «*tutto*», così come ne parliamo noi, il «*piccolo*», così come ne parliamo noi, la nostra fragilità umana che non si regge in piedi da sola, così come la sperimentiamo noi. Ritorniamo al brano evangelico. Vedete? Capitolo 17. Noi giungiamo con un salto piuttosto impegnativo, al brano evangelico di domenica prossima, dopo avere lette il *Vangelo delle Tentazioni* domenica scorsa. Ma la continuità che lì per lì sembra piuttosto problematica dal capitolo 4 al capitolo 17 nel *Vangelo secondo Matteo*, la continuità è rigorosa, perché – vedete – qui noi abbiamo a che fare con lo sviluppo di quella conversazione che ha avuto luogo a Cesarea di Filippo dove Gesù si è ritirato con i suoi discepoli – capitolo 16 – e dove Gesù ha chiesto notizie circa la sua identità:

«La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo?».

Per la gente, per voi! Ricordate la risposta di Pietro? Ricordate l'intervento di Gesù? L'intervento di Gesù, capitolo 16 versetto 21:

²¹ Da allora Gesù cominciò a dire apertamente

così traduce la mia Bibbia. Già altre volte vi dicevo che qui, il nostro evangelista, usa il verbo *diknín* / *dimostrare*. Senz'altro ne ho già parlato altre volte:

²¹ Da allora Gesù cominciò a [dimostrare] apertamente ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme

è la prima volta che Gesù annuncia il suo cammino verso Gerusalemme e dunque lo svolgimento della sua missione che va incontro a un rifiuto. È un rifiuto sempre più aspro fino a una condanna a morte. La strada è questa per lui. Ricordate l'intervento di Pietro che dice:

«Dio te ne scampi, Signore; questo non ti accadrà mai».

e Gesù che si rivolge a Pietro con le stesse parole che leggevamo domenica scorsa nel *Vangelo delle Tentazioni*:

«Lungi da me, satana! Tu mi sei di scandalo,

Ricordate che così si concludeva la terza delle tentazioni?

«Vattene, satana!

«Lungi da me, satana!

E basta questo richiamo per renderci di come, tra il brano evangelico di domenica scorsa e quello della seconda domenica di Quaresima, è opportuno rintracciare una connessione intrinseca. Il fatto è che noi adesso siamo alle prese con una svolta nell'attività pubblica del Signore. Tutto ha avuto inizio nel capitolo 4, versetto 17, quando leggevamo a suo tempo:

¹⁷ Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino».

E dunque seguono le sue parole, discorsi che si succedono a partire dal «*Grande discorso della montagna*» e le sue opere, i suoi gesti. Certo Gesù parla e agisce:

«Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino».

La paternità di Dio.

¹⁷ Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire:

versetto 17 del capitolo 4. Ma qui – vedete – accennavo a una svolta perché si passa dal magistero di Gesù che insegna con parole e con opere – gesti particolari, interventi a riguarda di questa o quell'altra situazione – si passa dal suo magistero alla dimostrazione. Adesso ve lo dimostro! Un conto è insegnare – e si può insegnare con le parole, ovviamente, come sembra più normale. Si può insegnare anche con i gesti, certamente – ma adesso c'è la dimostrazione. La dimostrazione passa esattamente attraverso la sua testimonianza vissuta, fino al limite estremo, fino al rifiuto che egli subisce in modo tale da divenire il punto di scarico di tutta la cattiveria umana. Dimostrazione!

cominciò a [dimostrare] apertamente ai suoi discepoli che

primo annuncio della *Passione e morte*. Notate che nel dialogo tra Gesù e i suoi certamente si manifestano gli elementi di una familiarità. Il *salmo 145* usava un linguaggio così intenso, così appassionato, così affettuoso. E nel contesto di quella che è la relazione più misteriosa che mai tra la creatura e il Creatore e viceversa, lui trascendete e la nostra piccolezza misurata nel tempo e nello spazio, «*Tu*»! E qui – vedete – nella conversazione tra Gesù e i suoi discepoli, una familiarità particolarmente espressiva. La conversazione ha inizio nel capitolo 16 versetto 13. Gesù interroga e la risposta di Simon Pietro:

«Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente».

«*Tu*!» E Gesù, di rimando:

«Beato te, Simone figlio di Giona

– sto leggendo il versetto 17 del capitolo 16 –

perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli. ¹⁸ E io ti dico: Tu sei Pietro

Vedete? Già altre volte ne parlavamo. Versetto 16:

«Tu sei il Cristo,

il Messia! Versetto 18:

Tu sei Pietro e su questa pietra

«*Tu! Tu!*». È proprio ridotta all'essenziale questa conversazione, dove darsi del «*tu*» è l'espressione suprema di una familiarità che ormai comporta la coabitazione. Per cui:

¹⁹ A te darò le chiavi

le chiavi di casa. Ebbene – vedete – adesso quando Gesù comincia a dimostrare di nuovo interviene Pietro e protesta. Qui il primo annuncio della *Passione e morte* e il versetto 22 aggiunge:

²² Ma Pietro lo trasse in disparte e cominciò a protestare dicendo: «Dio te ne scampi, Signore; questo non ti accadrà mai».

Dunque, il fallimento della missione, così come Gesù lo prospetta, è motivo da parte di Pietro per protestare: non può essere così! È quel fallimento che il tentatore prospettava a Gesù: vedi che nella tua solitudine tu vai incontro a un disastro? E il tentatore gli suggeriva di ricorrere a quelli che sono gli espedienti normali in questo mondo. Anzi con dei particolari privilegi e delle congiunture particolarmente favorevoli, ecco tu potrai diventare padrone del mondo!

«Vattene, satana!

Il fallimento della missione che è motivo di turbamento per Pietro, ma un'irruzione così energica, qui, così intraprendente, così sfacciata!

²² Ma Pietro lo trasse in disparte e cominciò a

sgridarlo! E Gesù che risponde:

«Lungi da me, satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!».

Ecco! I pensieri di Dio. Questi sono pensieri di uomini mentre, invece, Gesù ha impostato tutto il suo magistero, ma adesso – vedete – la rivelazione della paternità di Dio passa attraverso la dimostrazione. I pensieri di Dio. E – vedete – avviciniamoci davvero al nostro brano evangelico, capitolo 17, che è proprio l'avvio della dimostrazione. E la dimostrazione riguarda i pensieri di Dio! Pensieri infiniti di Dio, pensieri trascendenti di Dio. Pensieri di Dio! La sua grandezza che non so misurare, diceva il *salmo 145*. L'avvio della dimostrazione:

¹ Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte,

proprio li afferra, li trascina, eh? Sembra che non abbiano molta, come dire, predisposizione. Ma li afferra, proprio così dice in greco, e se li porta dietro

su un alto monte. ² E fu trasfigurato davanti a loro; il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce.

Che cosa succede? Vedete? Il volto e il vestito di Gesù. È l'umanità di Gesù. E, il volto, è il sacramento o il segno visibile dell'invisibile profondità che è in ogni persona umana, nel cuore umano, l'intimo. L'intimo! E il vestito è tutto il sistema delle relazioni con il mondo. Il vestito è il tramite della comunicazione con gli altri, con l'ambiente e con il mondo circostante. Ebbene – vedete – l'umanità di Gesù, dall'intimo del cuore attraverso il volto fino a tutte le relazioni con il mondo, attraverso il vestito. E in questo modo la sua umanità, l'umanità di Gesù, dal cuore alle strade percorribili sulla scena del mondo in quanto è una risposta – la sua umanità – una risposta alla voce di cui, una risposta – ricordate quello che leggevamo fin dal capitolo 3 versetto 17 quando Gesù riceve il battesimo da parte di Giovanni lungo il fiume Giordano e

¹⁷ Ed ecco una voce dal cielo che disse: «Questi è il *Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto*».

Il figlio amato. Capitolo 3 versetto 17 è la voce che trova risposta vedete? Questo suo modo di presentarsi – mi riferisco a Gesù, mi riferisco all'umanità di Gesù, quella che si esprime con quel volto e quel vestito – è il suo modo di celebrare la lode con cui risponde alla voce del Padre. Ed è esattamente questa risposta o, per ritornare al *salmo 145*, questo suo modo di lodare nella condizione umana, che è oggetto del compiacimento divino. Notate che qui c'è una luce che viene da dentro di lui. Sono i pensieri di Dio. E – vedete – i pensieri di Dio nell'umanità di Gesù! Non i pensieri di Dio come folgorazione celeste. Non i pensieri di Dio come evanescenza teologica. Non i pensieri di Dio come formulazione di principi astratti, immateriali, ma i pensieri di Dio in quella umanità di Gesù che – vedete – non è illuminata, ma è sorgente di luce. Dice qui che

il suo volto brillò come il sole

la luce viene da dentro!

le sue vesti divennero candide come la luce.

È uno splendore che scaturisce da lui là dove – vedete – lui, nella sua condizione umana, è impegnato in quella risposta alla *Voce* che già dal tempo del battesimo è stata dichiarata come motivo di compiacimento. Quella sua risposta alla *Voce* nella sua condizione umana, nella sua carne umana, nella sua posizione umana, con il suo cuore umano, attraverso quel volto e quel vestito, ecco che sta lodando il Creatore del mondo. I pensieri di Dio. Notate bene che quando qui si parla di volto e di vestito, val la pena di precisare che già in questo modo viene anticipato quello che sarà – come Gesù stesso ha dichiarato da parte sua – lo sviluppo della sua missione in questa fase ormai dimostrativa che è orientata allo sbocco finale, terribile, drammatico, straziante più che mai. Se voi prendete il capitolo 26 – vedete? Il termine volto ritorna qui due volte – versetto 39. Siamo nel Getsemani:

³⁹ E avanzatosi un poco, si prostrò con la faccia a terra e pregava dicendo:

26,39

con la faccia a terra e pregava dicendo: «Padre mio, se è possibile,

faccia a terra

Il volto. È sempre quel volto? Certo! È il suo volto. Nel versetto 67 di questo stesso capitolo

26,

⁶⁷ Allora gli sputarono in faccia

qui adesso è Gesù dinanzi al Sinedrio,

e lo schiaffeggiarono; altri lo bastonavano, ⁶⁸ dicendo: «Indovina, Cristo!

e quel che segue.

gli sputarono in faccia

questo è il volto. Vedete? Un volto che è – come dire – il ricettacolo di tutte le violenze, le prepotenze, le ingiustizie, le cattiverie. È il volto che adesso – come dire – è strumento che trasmette a noi l'esperienza straziante di un dolore che affligge il cuore di un innocente ingiustamente aggredito e violentato. È il volto! Nel capitolo 27 notate che si parla del vestito di Gesù due volte. Capitolo 27 versetto 31, Gesù davanti al procuratore romano è stato ormai condannato a morte e allora ricordate la scena dell'incoronazione di spine e le derisioni mediante le quali i soldati lo offendono, lo scherniscono?

«Salve, re dei Giudei!». ³⁰ E sputandogli addosso, gli tolsero di mano la canna e lo percuotevano sul capo.
³¹ Dopo averlo così schernito,

– versetto 31 –

lo spogliarono del mantello, gli fecero indossare i suoi vestiti

i suoi vestiti

Più avanti – e siamo ormai giunti al Calvario – versetto 35:

³⁵ Dopo averlo quindi crocifisso, si spartirono le sue vesti tirandole a sorte.

Gesù è denudato ed è appeso alla croce e le sue vesti vengono giocate dai soldati ai dadi. Il suo vestito, il vestito – vedete – che diventa preda di guerra da parte di coloro che approfittano della debolezza indifendibile di un innocente denudato e levato, innalzato, sulla scena del mondo come rappresentante dell'umanità condannata alla solitudine nella morte. Beh – vedete – il volto e il vestito di Gesù e ritorniamo al nostro brano evangelico, là dove il nostro evangelista già allude a tutte le vicissitudini dolorosissime che Gesù sta per affrontare. È esattamente la missione a lui affidata. È quella che il figlio affronta ormai in modo da dimostrare come stanno le cose, da dimostrare quali sono i pensieri di Dio, da dimostrare come si rivela la grandezza infinita, gloriosa, smisurata, di Dio! E qui il nostro brano evangelico ci parla della sua bellezza. Una bellezza che, lì per lì, incanta i discepoli, non c'è dubbio! Ci sono di Mezzo Mosè ed Elia, dice il versetto 3:

³ Ed ecco apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui.

Notate che Mosè ed Elia sono i grandi interlocutori che ricapitolano tutta la rivelazione biblica. Quando sei giorni prima Pietro aveva affermato.

«Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente».

ha voluto affermare che in lui, Gesù, il maestro, si compiono tutte le promesse. E quindi questo richiamo a Mosè ed Elia è motivo di consolazione, di soddisfazione.
conversavano con lui.

è proprio vero! Gesù è colui che porta a compimento tutte le promesse, tutte le parole custodite nelle Scritture d'Israele, *Legge e Profeti*, tutte le parole si compiono in lui! Una bellezza affascinante. Soltanto che – vedete – qui, Pietro, vorrebbe ancora catturare questo spettacolo che lì per lì s'impone per la sua affascinante bellezza secondo i suoi pensieri:

⁴ Pietro prese allora la parola e disse a Gesù: «Signore, è bello per noi restare qui; se vuoi, farò qui tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia».

Dunque il tentativo di catturare lo spettacolo, di possederlo, di gestirlo, di ridurlo – vedete – là dove esso è infinitamente grande a misura dei pensieri di Dio, ridurlo alle misure asfittiche dei pensieri umani. E quella bellezza è inafferrabile, ma è esattamente la bellezza del Figlio di cui il Padre si compiace. Ed è esattamente quella bellezza che è rivelazione di quella grandezza trascendente di Dio che, nell'umanità del Figlio, attira a sé, ricapitola in sé, tutte le orribili meschinità della nostra condizione umana. Proprio questa è la grandezza. Splendida, sovraeminente bella! Una bellezza trascendente. Ma – vedete – non nella formulazione di un'idea che svapora tra i pensieri umani, ma nella carne umana del Figlio che mostra a noi il suo volto. Fino a che mostrerà a noi il suo volto piagato, si esprime con il linguaggio di una relazione con il mondo senza limiti attraverso il suo vestito fino a quando penderà, nudo, da una croce. E qui notate bene che a Pietro non viene data risposta perché, versetto 5:

⁵ Egli stava ancora parlando quando una nuvola luminosa li avvolse con la sua ombra. Ed ecco una voce che diceva:

Vedete che quella luce che scaturiva da Gesù, da lui, dall'interno di lui stesso, diviene una nuvola e una voce? La nuvola che avvolge e riduce i discepoli e li riporta a quella condizione umbratile in cui ristagna la condizione umana, come sappiamo fin dal capitolo 4. Ricordate quella citazione del profeta Isaia? Capitolo 4 versetto 16:

*¹⁶ il popolo immerso nelle tenebre
ha visto una grande luce;*

questo è il testo di Isaia al capitolo 9, la prima lettura della messa di mezzanotte a Natale, che qui viene citato per esteso, questo testo, dall'evangelista Matteo. Capitolo 4 versetto 16:

*su quelli che dimoravano in terra e ombra di morte
una luce si è levata.*

ombra di morte

Ecco è il verbo che adesso incontriamo qui. Una nuvola che adombra. Ma – vedete – è, allo stesso tempo, una nuvola luminosa. Paradossale! Se è una nuvola che adombra come fa a illuminare? Eppure è proprio così: una luce è diventata ombra! Ombra! Ombra nel senso che i discepoli vengono ricondotti alle realtà delle loro misure in una condizione umana che brancola in un cunicolo tenebroso. E c'è la voce. Vedete? La nuvola e la voce. È una epifania trinitaria come dice poi la tradizione degli interpreti, la tradizione cristiana che legge il *Vangelo della Trasfigurazione*. Il Figlio, nella sua missione in questo mondo, il Figlio che è parola fatta carne e lo Spirito che tutto avvolge e tutto penetra e il Padre nella sua fecondità inesauribile, l'origine da cui adesso proviene la voce. È la voce che si rivolge ai discepoli, dunque si rivolge a noi:

«Questi è il Figlio mio prediletto,

l'amato. Notate che lui dice quello che leggevamo nel capitolo 3, quando Gesù è stato battezzato:

«Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto.

con un'aggiunta:

Ascoltatelo».

Questa è un'aggiunta rispetto a 3,17. Qui nel nostro versetto 5 c'è un'aggiunta:

Ascoltatelo».

Dunque – vedete – la voce proclama la figliolanza di Gesù, quella figliolanza di cui Dio si compiace. Quella figliolanza che proprio così, come Gesù l'ha dichiarata quella sua – come dire – dichiarazione che per Pietro era risultata un'affermazione inaccettabile, insopportabile, Pietro era intervenuto protestando e Gesù si era, invece, avviato in quei termini nel cammino della dimostrazione. Adesso ve lo dimostro!

²¹ Da allora Gesù cominciò a dire apertamente ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme

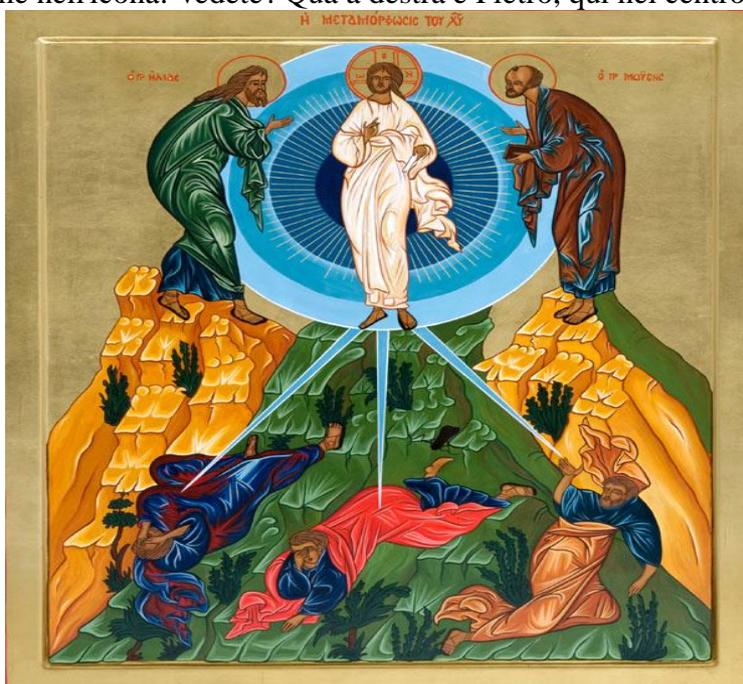
e tutto quello che gli capiterà ed è al voce che adesso – vedete – approva, si compiace. Non ci sono più ambiguità possibili, non ci sono più fraintendimenti possibili. È la figliolanza di cui Dio si compiace, quella di Gesù, così come Gesù stesso l'ha dichiarata e l'ha annunciata, l'ha proclamata, provocando un dissesto così preoccupante nell'animo e nell'atteggiamento di Pietro e degli altri discepoli.

Ascoltatelo».

Ascoltate lui, dice la voce. Proprio così come egli stesso si è dichiarato. Sono i pensieri di Dio! E – vedete – qui,

⁶ All'udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore.

Vedete? I pensieri di Dio si presentano ormai dotati di quella grandezza dinanzi alla quale i discepoli cadono come nell'icona. Vedete? Qua a destra è Pietro, qui nel centro è Giovanni, qui a



sinistra è Giacomo. Scivolano, precipitano, cercano di difendersi, non vogliono vedere quella luce.

In un primo momento sono rimasti come incantati, imbambolati e poi ritenevano di poterla catturare quella luce e di potere possedere quella bellezza, di potere gestire quella grandezza, ed ecco cadono! Cadono! E – vedete – proprio la grandezza si avvicina e illumina e raccoglie. Quella grandezza che il nostro Davide, il nostro amico orante ci invitata a lodare nel *salmo 145*. Vedete? Qui i discepoli sono alle prese, in questa notte così piena di insegnamenti, di folgorazioni, di sconvolgimenti, sono alle prese con l'evidenza che la vocazione umana secondo Dio – ecco là l'uomo nuovo! Vocazione umana, vedete? Non è un marziano, non è un angelo, è la vocazione umana secondo Dio – è una novità rispetto alla quale gli uomini sono sproporzionati. In quella vocazione umana secondo Dio, la grandezza si rivela! Rispetto a essa la sproporzione è micidiale, travolgente! Ebbene – vedete – è proprio quella grandezza che si manifesta attraverso l'umanità di Gesù che – ed ecco qui il versetto 7 – si avvicina e addirittura tocca i discepoli. Notate bene questo versetto 7:

⁷ Ma Gesù si avvicinò e, toccatili, disse: «Alzatevi e non temete». ⁸ Sollevando gli occhi non videro più nessuno, se non Gesù solo.

Notate il gesto di avvicinarsi – anche il *salmo 145* ci parlava di una vicinanza, misteriosa più che mai – e notate il gesto di toccare. Nel Vangelo secondo Matteo questo capita altre volte. Solo qualche richiamo. Capitolo 8 versetto 3, Gesù è alle prese con un lebbroso:

³ E Gesù stese la mano e lo toccò

Nello stesso capitolo, più avanti, nel versetto 15, un'anziana signora ammalata. Versetto 15:

¹⁵ Le toccò la mano e la febbre scomparve;

Toccò. Capitolo 9 versetto 29, più avanti, quando Gesù ha a che fare con dei ciechi, versetto 29:

²⁹ Allora toccò loro gli occhi e disse: «Sia fatto a voi secondo la vostra fede».

Più avanti ancora, poi, oltre il nostro brano evangelico, nel capitolo 20 versetto 34,

«Che volete che io vi faccia?».

Qui sono due ciechi sulla strada di Gerico, e

³⁴ Gesù si commosse, toccò loro gli occhi

Vedete? Il nostro evangelista ci tiene a questo gesto:

toccò loro gli occhi

E adesso, qui, nel nostro brano evangelico, nel nostro brano della *Trasfigurazione*, nel *Vangelo* di domenica:

Gesù si avvicinò e, toccatili, disse:

Vedete? La visione si è spogliata di ogni scenografia.

⁸ Sollevando gli occhi non videro più nessuno, se non Gesù solo.

Solo Gesù. C'è solo Gesù. Solo Gesù! C'è solo Gesù vedete? Tutta la messa in scena, più o meno coreografica, è scomparsa. Ma adesso – vedete – i discepoli stanno vedendo, contemplando in

silenzio, stanno man mano scoprendo, impareranno a gustare, impareranno a celebrare e a lodare la grandezza di Dio nella bellezza crocefissa di Gesù, nella derelitta umanità del Figlio che proprio così attira a sé tutta la creazione, ricapitola lo svolgimento della storia umana, nella luce di questa visione – vedete – attraverso gli occhi dei discepoli che risollevano la testa dopo essere caduti in fondo a un abisso oscuro. E nella luce di questa visione, la visione del Signore trasfigurato, la visione del Figlio che sta dimostrando, nella sua umanità, come sono grandi i pensieri di Dio, in questa visione, nella luce di questa visione,

Tau

²¹ Canti la mia bocca la lode del Signore
e ogni [carne] benedica il suo nome santo,
in eterno e sempre.

Fermiamoci.

Litanie della veglia notturna

*Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.
Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!
Gesù verbo incomprensibile, abbi pietà di me!
Gesù parola impenetrabile, abbi pietà di me!
Gesù potenza inaccessibile, abbi pietà di me!
Gesù sapienza inconcepibile, abbi pietà di me!
Gesù divinità immensa, abbi pietà di me!
Gesù Signore dell'universo, abbi pietà di me!
Gesù sovranità infinita, abbi pietà di me!
Gesù forza strepitosa, abbi pietà di me!
Gesù potere eterno, abbi pietà di me!
Gesù mio Creatore, abbi pietà di me!
Gesù mio salvatore, abbi pietà di me!
Gesù dolcezza del cuore, abbi pietà di me!
Gesù vigore nel corpo, abbi pietà di me!
Gesù limpidezza dell'anima, abbi pietà di me!
Gesù vivezza dello spirito, abbi pietà di me!
Gesù gioia del mio cuore, abbi pietà di me!
Gesù mia unica speranza, abbi pietà di me!
Gesù lode eccelsa ed eterna, abbi pietà di me!
Gesù pienezza della mia gioia, abbi pietà di me!
Gesù mio unico desiderio, abbi pietà di me!
Gesù buon pastore, abbi pietà di me!
Gesù Dio da tutta l'eternità, abbi pietà di me!
Gesù Re dei re, abbi pietà di me!
Gesù Signore dei signori, abbi pietà di me!
Gesù giudice dei vivi e dei morti, abbi pietà di me!
Gesù speranza dei disperati, abbi pietà di me!
Gesù consolazione degli afflitti, abbi pietà di me!
Gesù gloria degli umili, abbi pietà di me!
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!*

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, tu hai mandato a noi il Figlio, Gesù Cristo, e hai effuso lo Spirito Santo, creatore e consolatore. E così hai rivelato i tuoi pensieri, segreti ed eterni. Nel tuo Figlio amato hai amato noi e la nostra derelitta condizione umana, catturata dalle conseguenze mortali del peccato. E lo Spirito effuso sul Figlio tuo, Gesù Cristo, riempie l'universo e tutto riconcilia in obbedienza a te per la gloria del tuo nome Padre, perché sia lodata la tua inesauribile volontà di vita. Accogli la nostra lode nella tua inesauribile, immensa, infinita, volontà d'amore che ce lo chiede. Così ti sei rivelato nell'incarnazione del Figlio fino alla sua pasqua redentiva e con l'effusione dello Spirito Santo. E così noi a te ci presentiamo nella sproporzione insostenibile della nostra condizione umana per glorificarti, per benedirti, per servirti e per amarti, come tu vuoi, Padre, nella comunione con il Figlio tuo e respirando al soffio dell'unico Spirito di vita che in te e nel Figlio è potenza inesauribile di comunione. Abbi dunque pietà di noi. Abbi pietà e dona la tua pace perché la nostra generazione sia riconciliata, perché i padri siano riconciliati con i figli e i figli con i padri, perché le nazioni siano ricomposte nella pace, perché il cuore umano sia ridotto in povertà e così sia pronto ad accogliere i doni che tu da sempre hai preparato perché sia ricomposta la famiglia umana secondo le tue intenzioni e nella gioia del tuo regno, perché tu sei il Padre, con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore, unico nostro Dio, tu sei benedetto per i secoli dei secoli, amen!

Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 14 marzo 2014